

## IL “DESERTO”

“*Si rallegrino il deserto e la terra arida,  
esulti e fiorisca la steppa.*”  
(Isaia 35,1)

Certo, il deserto nella Bibbia è anche una realtà spaziale e geografica: c'è, ad esempio, il deserto del Sinai, dominato da un sole incandescente e da rocce plasmate dal vento; c'è il deserto stepposo di Giuda nel cui cuore si levano città evocative come Gerusalemme, Betlemme, Gerico, Hebron, Bersabea; c'è il deserto arabico da cui provenivano le carovane con merci esotiche. Denominato con termini differenti (prevalente è l'ebraico *midbar* e il greco *eremos*), il deserto diventa, però, spesso un simbolo spirituale.

Così, durante la famosa vicenda esodica, Israele vive nel deserto sinaítico non solo una fase storica intermedia tra la liberazione dall'oppressione faraonica e l'ingresso nella terra promessa, ma anche un'esperienza umana e religiosa. È, infatti, da un lato, il tempo della tentazione che spinge il popolo non solo a scegliere un idolo da adorare, come il vitello d'oro (*Esodo* 32), ma anche a dubitare del Signore, a ribellarsi a lui e alla sua guida, Mosè, e a ritornare con nostalgia al passato egiziano. In questa luce è esemplare il soggiorno che Gesù compie nel deserto, alle soglie della sua missione pubblica (*Matteo* 4,1-11): agli occhi degli evangelisti egli è l'Israele fedele che si affida alla parola di Dio, senza cadere nella “mormorazione”, termine col quale nella Bibbia si designa l'incredulità del popolo ebraico nel deserto (*Esodo* 16,2).

D'altro lato, però, la solitudine desertica, che riduce l'uomo all'essenzialità e lo riporta alla sua coscienza, diventa anche

il simbolo dell'intimità tra Dio e il suo popolo. Israele impara che «l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore» e scopre Dio come un padre che corregge il suo figlio e si premura del suo cibo, della sua sete, del vestito e del piede gonfiato nella marcia (*Deuteronomio* 8,3-5). Non per nulla è nel deserto del Sinai che avviene la grande rivelazione della Legge, che sarà lampada per i passi nel cammino di Israele, soprattutto attraverso il Decalogo.

Anzi, il profeta Osea, basandosi sulla sua esperienza di marito tradito ma sempre innamorato, applicherà il suo desiderio di riabbracciare la moglie infedele allo stesso Signore e questo incontro di tenerezza e passione lo ambienterà proprio nel deserto: «La attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (2,16). La desolazione della steppa si trasforma, allora, nella sede di un incontro d'amore ed è per questo che, quando Israele vivrà l'esperienza di quel

### LE PAROLE PER CAPIRE

**VENTILABRO** - Era un attrezzo manuale usato dai contadini sull'aia per lanciare in aria grano e pula così che quest'ultima fosse dispersa dal vento e rimanesse solo il grano. L'immagine è usata anche da Giovanni Battista per descrivere l'opera di divisione tra bene e male e il relativo giudizio divino operato da Cristo (*Matteo* 3,12).

**AFFABILITÀ** - Con questa parola viene di solito tradotto il termine greco *epiékēia* e il re-



**San Giovanni Battista nel deserto**, (Icona a tempera su legno del XVI-XVII secolo. Accademia ecclesiastica moscovita). Il deserto, nel quale risuona la voce forte del Battista, è luogo di tentazione, ma anche di rivelazione e ascolto di Dio.

nuovo esodo che è il ritorno dall'esilio babilonese, il profeta noto come il Secondo Isaia canterà: «Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa... Pianterò cedri nel deserto, acacie, mirte e ulivi, porrò nella steppa cipressi, olmi insieme con abeti» (*Isaia* 35,1; 41,19).

Il deserto, nel quale risuona la voce forte del Battista, è quindi un luogo rischioso di tentazione e peccato ma è anche l'orizzonte dell'intimità, del silenzio, della rivelazione e dell'ascolto, dove il Signore ti «conduce come un uomo porta il proprio figlio» (*Deuteronomio* 1,31). E il Signore stesso confessa: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto, in una terra non seminata» (*Geremia* 2,2). ■

lativo aggettivo *epiékés*, che ricorrono sette volte nel Nuovo Testamento. Il vocabolo denota benevolenza, mitezza, mansuetudine, mentre san Girolamo nella sua versione latina della Bibbia lo rendeva con “modestia”. Paolo esorta i Filippesi a mostrare a tutti gli uomini questa loro affabilità (4,5) così come esige che il “vescovo” sia affabile (*1Timoteo* 3,3). Invita anche tutti i cristiani ad essere «affabili, mostrando ogni dolcezza verso tutti gli uomini» (*Tito* 3,2); un appello ripetuto da san Giacomo (3,17) e da san Pietro (1, 2,18).